



Esiliato dal cinema e dalla tv il western ritorna nella sua forma pre-elettronica quella dei romanzi popolari

Si ripubblicano con successo i libri di Louis L'Amour avventure di un'America mitica che non vuol dire Reagan

Il selvaggio West? E' di carta

Tempi duri per il western Esiliato dalla televisione e dai cinema (anche se proprio ieri è uscito sugli schermi americani il film *Young Guns* ispirato alla storia di Billy the Kid), sta tornando alle origini nella forma dei romanzi popolari *Dime novels*, i romanzi di un soldo, rilanciati sul mercato dopo la morte di Louis L'Amour, il celebre scrittore di best-seller ambientati nel selvaggio West.

GIANFRANCO CORBINI

NEW YORK Che fine ha fatto il vecchio western? Esiliato dalle sale cinematografiche americane e dagli studi di Hollywood non trova più ospitalità nemmeno nei programmi della televisione. Le ultime serie realizzate per il piccolo schermo risalgono ormai a molti anni fa e le vicende di *Guns, Smoke, e Bonanza* e degli *Uomini della prateria* sopravvivono soltanto in altre parti del mondo dove tengono vivo il mito americano in lingua italiana o giapponese.

Fra poco uscirà dalla scena anche l'ultimo presidente a cavallo, un vecchio attore di western che continua ancora a rappresentare la parte nel suo ranch californiano. È molto improbabile, infatti, che gli americani possano vedere nel futuro George Bush o Michael Dukakis in sella a un purosangue con un cappello da cowboy. Se torna nel Texas il candidato repubblicano preferisce la suite di un albergo di lusso, e quello democratico si sente a casa sua solo nei sobborghi di Boston.

Quando si è parlato di una prossima «frontiera» alla Convenzione di Atlanta non si pensava con nostalgia al mondo dei pionieri, spesso evocato dalla filosofia di Reagan, ma piuttosto a quello dell'America postindustriale del 2000. I duelli del nuovo western si svolgono adesso nello spazio o nella giungla dove il nuovo cavaliere solitario si chiama Rambo.

Tuttavia il vecchio western non è scomparso completamente dalla scena. In un certo senso è ritornato alle origini e vive una nuova stagione nella forma pre-elettronica che lo ha reso popolare un secolo fa. I *Dime novels*, i romanzi popolari da un soldo che avevano reso famoso questo nuovo genere letterario un secolo fa, sono rinati in forma di paperback restituendo alla parola scritta il fascino che sembrava ormai trasferito soltanto alle immagini.

Se i testi del passato avevano avuto una nuova vita nel cinema e nella televisione oggi rispondono all'indifferenza dei media riconquistando un mercato che sembrava perduto per sempre. Quando è morto Louis L'Amour, nel mese di giugno, la casa editrice Bantam ha annunciato che i cento libri del più popolare autore sconosciuto d'America avevano raggiunto la tiratura complessiva di duecento milioni di copie. Poco tempo prima il Congresso e il presidente Reagan avevano confe-

nito a L'Amour le più alte onorificenze della nazione per i suoi «meriti letterari», e il suo nome era apparso per la prima volta nelle liste dei best seller nazionali.

Se il film western era morto o moribondo, il romanzo western viveva con l'opera di L'Amour la sua seconda stagione. E oggi quello che era stato fino a poco prima un fenomeno quasi clandestino è diventato un fatto nazionale.

Nell'estate prelettorale in cui si discute sul futuro dell'America Louis L'Amour continua a parlare a milioni di lettori, anche dopo la sua morte del suo mito passato. In questi giorni, infatti, è ricomparso sulla lista dei best seller economici *The Haunted Mesa*, un romanzo dedicato a un antica cultura indiana scomparsa, contemporaneamente nella lista degli *hardcovers* - i libri rilegati - ha fatto il suo ingresso *A Trail of Memories*. Si tratta di una raccolta di citazioni dai romanzi di L'Amour completata dalla figlia Angelique con il consenso del padre poco prima della sua morte.

Sullo sfondo delle classiche rocce rosse con il cappello da cowboy, l'autore della saga dei Sackett sembra invitare dalla copertina i suoi lettori a percorrere con lui «il sentiero della memoria» lungo il quale si snodano i suoi pensieri sulla vita e sulla morte, la guerra e

la pace, la famiglia e il denaro, gli indiani e la civiltà, sintetizzati in mille aphorismi.

La filosofia populista di L'Amour trova il suo punto di riferimento principale nel mito dei pionieri e della frontiera disacrato ancora di recente nel *Buffalo Bill* di Robert Altman o nella salita western di Mel Brooks, ma per i lettori di L'Amour il mito conserva ancora tutto il suo potere. Alcuni di loro, secondo Angelique, gli scrivevano di «avere allevato i loro figli seguendo l'insegnamento dei suoi libri» convinti che «se fossero cresciuti con i valori morali dei suoi personaggi sarebbero stati degli uomini orgogliosi di se stessi, capaci di forgiare il mondo».

Anche se il boom di Louis L'Amour è legato in parte al

clima politico dell'ultimo decennio e alla pubblicità che lo stesso Reagan ha fatto a questo «arduo» delle praterie, il successo dei suoi libri e il numero dei suoi lettori rivela non l'esistenza di un'America che resta ancora profondamente legata alla cultura e alle tradizioni di quelle regioni nelle quali L'Amour è cresciuto e alle quali essenzialmente si è rivolto.

È un mondo che ormai si va diradando, come rivela una recente inchiesta del *New York Times* sul graduale spopolamento della vecchia America rurale, ma i suoi valori vengono ancora tenacemente difesi, e sarebbe un errore identificarli con quelli ai quali apparentemente Reagan si riferisce nelle sue nostalgiche evocazioni del passato o

nelle sue celebrazioni di L'Amour. Il populismo agrario americano ha una ricca storia che ha nutrito in parte anche quello urbano di Jesse Jackson. E la storia - secondo uno dei personaggi di L'Amour - «non è fatta solo di re e di parimenti, di presidenti, di guerre e di generali. È la storia della gente comune, del suo amore della sua fede, del suo onore, delle sue speranze e delle sue sofferenze. Una storia di nascite e morti, di fame di sete e di freddo, di solitudine e di dolore».

Fra pochi mesi Bantam pubblicherà la sua autobiografia *L'educazione di un grama mondo* e poi, probabilmente, verrà ancora a lungo tra le pagine sguaiate dei vecchi paperback di Louis L'Amour.



Shakespeare a Taormina la sua «Tempesta»

Teatro. Shakespeare a Taormina Che Tempesta per la Thatcher

In Inghilterra, intellettuali e artisti, nella loro maggioranza, detestano cordialmente il primo ministro conservatore, Margaret Thatcher, che a sua volta non nutre molta simpatia per la cultura in generale, in particolare per il teatro. Non deve dunque stupire che, in un nuovo allestimento della *Tempesta*, realizzato dalla compagnia «Cheek by Jowl», venga satirizzata come si conviene la figura della «Lady di ferro».

AGGEO SAVIOLI

TAORMINA Ci si è arrovelati a lungo per stabilire a che cosa potesse corrispondere l'isola nella quale Shakespeare (che per la geografia, del resto non aveva troppi guardi) colloca la vicenda, comunque tutta fantastica, della sua *Tempesta*. Fatti i debiti calcoli, tenuto conto che c'è di mezzo un viaggio da Napoli a Tunisi, e viceversa, con relativo naufragio sulla via del ritorno si dovrebbe essere dalle parti di Pantelleria o di Lampedusa, insomma in area siciliana.

Ogni modo la compagnia inglese «Cheek by Jowl» che ha presentato ora alla Villa Comunale *The Tempest* (ma i giardini della Villa ricordano i giardini della Villa reale di Napoli, furono creati quasi un secolo fa per iniziativa di una dama d'oltre Manica) qui a Taormina si trova perfetta mente a suo agio. Vi propose, nell'85, il *Sogno di una notte di mezza estate*, e l'anno seguente *La dodicesima notte* (due commedie «mediaterranee», anch'esse), ricavano ne buon impulso per i attività in patria, coronata da vari premi. Stavolta siamo addirittura a un'anteprima. Ci contribuisce a spiegare una certa eccessiva lunghezza dello spettacolo (oltre tre ore, intervallo incluso) e qualche sua pesantezza come nel caso del *maquis* risolto in una forma parodistica piuttosto grossolana.

Che Prospero lo spodestato Duca di Milano esperto in arti magiche ci appaia a un tempo come il protagonista del regista e, forse, l'autore della favola, non è gran novità. La trezzenza «professionale», succinta e allo scoperto - un simulacro di camerino sulla sinistra la classica «cesta» bene in vista, all'inizio una rastrelliera con i costumi di scena, via indossati dagli attori - ci richiama alle procedure ormai diffuse e perfino abusate, del teatro nel teatro. Gli elementi di più fresco interesse sono però altri a nostro giudizio: Colapsa l'intero che nel quadro di un'osservanza sostanziale della «lettera dell'opera» il Re di Napoli (complice del fratello di Prospero nell'usurpazione del trono mi-

lanese) si tramuti in una Regina e che costei esponga i tratti arroganti e le maniere autritariche a una Signora Thatcher (della quale, anzi, si cita un motto significativo). Più sottile e insinuante, la scelta per cui Calibano ha in pieno l'aspetto di un «povero bianco», d'un «reietto delle isole», mentre Miranda è tutta nera, ma altezzosa, all'occasione, anche nei confronti di suo padre, è pronta di sicuro ad assomigliare le sue funzioni regali.

A dirlo in termini schematici qui la questione raziale, coloniale o neocoloniale, il dramma politico rinfuoca in farsa sboccata - si attecchiscono poi come tre tipici comici delle scene «basse» londinesi (*music hall* e affini) - eseguiti, insieme con Calibano, Stefano e Trinculo, i due marinai ubriaconi da lui coinvolti in un penoso tentativo di riappropriazione del maltolto (l'isola che il «mostro», non senza ragione, considera sua).

Ma Calibano, Stefano e Trinculo - ed ecco che il dramma politico rinfuoca in farsa sboccata - si attecchiscono poi come tre tipici comici delle scene «basse» londinesi (*music hall* e affini) - eseguiti, insieme con Calibano, Stefano e Trinculo, i due marinai ubriaconi da lui coinvolti in un penoso tentativo di riappropriazione del maltolto (l'isola che il «mostro», non senza ragione, considera sua).

Ma Calibano, Stefano e Trinculo - ed ecco che il dramma politico rinfuoca in farsa sboccata - si attecchiscono poi come tre tipici comici delle scene «basse» londinesi (*music hall* e affini) - eseguiti, insieme con Calibano, Stefano e Trinculo, i due marinai ubriaconi da lui coinvolti in un penoso tentativo di riappropriazione del maltolto (l'isola che il «mostro», non senza ragione, considera sua).

Ma Calibano, Stefano e Trinculo - ed ecco che il dramma politico rinfuoca in farsa sboccata - si attecchiscono poi come tre tipici comici delle scene «basse» londinesi (*music hall* e affini) - eseguiti, insieme con Calibano, Stefano e Trinculo, i due marinai ubriaconi da lui coinvolti in un penoso tentativo di riappropriazione del maltolto (l'isola che il «mostro», non senza ragione, considera sua).

Billy the Kid, la leggenda cavalca ancora

NICHELE ANSELMINI

Ogni tanto Hollywood ci riprova. Timidamente, come per saggiare il terreno o per avere la conferma definitiva il caro estinto è il western, il genere del genere, il sogno più americano che ci sia. Tre anni fa, con l'uscita quasi parallela di *Silverado* di Kasdan e del *Cavaliere pallido* di Eastwood sembrava che i cavalli e le Colt 45 fossero tornati, ma è stata un'illusione il pubblico giovanile americano che ha bocciato come qualche tempo prima aveva bocciato i concetti del cielo di Cimino e i cavalieri dalle lunghe ombre di Hill. Niente da fare, da qualunque parte lo si prenda (crepuscolare, romantico etno-grafico, metacinegrafico)

co) il western fa cilecca al botteghino. Indigestione? Ove oveste televisiva? Eppure la moda country continua a furoreggiare non c'è spot tv che non alluda nel paesaggio o nella musica al selvaggio West, perfino Sergio Leone sta meditando di tornare al primo amore e di produrre un western sulla storia della mitica Colt.

Qualcosa cambierà con *Young Guns* uscito ieri nei cinema americani? La rinascita del western ha bisogno di giovani facce familiari quelle stesse - molto metropolitane - che hanno fatto la fortuna del più recente cinema per teen agers? Parrebbe di sì. A quindici anni dal famoso Pat



I sei fuorilegge della banda di Billy the Kid. Al centro, con la bombetta, Emilio Estevez nel ruolo di Billy; il primo a sinistra è Charlie Sheen

Garrett e *Billy the Kid*. Hollywood reverisce la leggenda del celebre pistolero puntando su un quartetto di divi ventenni in ascesa prima di tutto Emilio Estevez, nei panni di William Bonney alias Billy the Kid, poi il fratello Charlie Sheen, magari cercando di evitare l'ideologizzazione scriteriata di tante versioni. Perché *Billy the Kid* (1859-1881) resta, nonostante tutto, un brutale assassino a pagamento coinvolto nella guerra fra gli allevatori di bestiame nella contea di Lincoln, Nuovo Messico. Audace, spietato, ribelle (rifiutò l'amnistia offerta dal governatore Lew Wallace e preferì morire con un western in piena regola. Certo fare un film su

William Bonney dopo decine di vanazioni sui temi (alcune notevoli, come *Billy the Kid* di King Vidor, *Furia selvaggia* di Arthur Penn, il sopraccitato Peckinpaw) non è uno scherzo: c'è il problema di mettere d'accordo il mito con la Storia, magari cercando di evitare l'ideologizzazione scriteriata di tante versioni. Perché *Billy the Kid* (1859-1881) resta, nonostante tutto, un brutale assassino a pagamento coinvolto nella guerra fra gli allevatori di bestiame nella contea di Lincoln, Nuovo Messico. Audace, spietato, ribelle (rifiutò l'amnistia offerta dal governatore Lew Wallace e preferì morire con un western in piena regola. Certo fare un film su

Dovendone fare un film per adolescenti, possibilmente di successo, Cain e lo sceneggiatore John Fusco hanno puntato tutto sulla banda di Billy, ricreando nelle praterie attorno a Santa Fe, tra tempeste di polvere, mandre al pascolo e saloon rumorosi, i motivi classici del cinema d'avventura urbano Billy e i suoi «regalati» - un po' come i *ragazzini della 59 strada* invidie, amori paure, disgrazie. Giovanni pistolieri sbandati, ma pronti ad uccidere chiunque si mettesse contro il loro «padrone» Tunstall l'uomo d'affari inglese (nel film è Terence Stamp) nemico della ferrovia.

Cappellacci uniti stivali mulinanti, cinturoni multipli,

spolverini sdruciti, doppie spianate, l'iconografia iper-realista del western anni Settanta torna tutta in *Young Guns*, ma - almeno un servizio pubblicato da *Time* qualche mese fa - sottratta all'amarezza crepuscolare di film come *Fango, sudore e polvere da sparo*, Cain fa di Estevez un Billy the Kid insolente e sfrontato senza connotazioni omosessuali ma reso ovviamente da una solitudine interiore che si trasforma in ansia di azione di violenza. Insomma il James Dean di *Gioventù bruciata* vive e lotta insieme a noi.

Ha detto Emilio Estevez (che qualcuno ricorderà nell'interessante *Breakfast*

Club) «Più che un bandito, Billy era un soldato che credeva di battersi per una giusta causa. Per questo uccideva con freddezza senza passione. L'amizizia la riservava ai cinque della sua banda, in fondo la sua vera famiglia». Chissà se piacerà questo fuorilegge nevrotico dalla faccia molto contemporanea. Forse siamo davvero all'ultima frontiera se anche *Young Guns* dovesse fallire al botteghino difficilmente Hollywood farà galoppare ancora i suoi cavalli e sparare i suoi Winchester. Gli western ormai si ambientano dovunque, nello spazio profondo o nei sobborghi di Los Angeles e tutto sommato costano meno.

Teatro d'autunno, appunti per la grande abbuffata

Qualche mese fa l'efficiantissimo ministro Franco Carraro responsabile per le cose del turismo e dello spettacolo, tirò fuori dal cappello una circolare che si disse destinata a rivoluzionare il teatro italiano (come è noto da sempre il nostro teatro vive di provvedimenti annuali in assenza di una legge). Primo obiettivo dichiarato era quello di frenare la continua elevazione di proposte anzi di tagliare a destra e a manca produzioni e compagnie colpevoli di scarso tasso manageriale. La circolare ovviamente avrebbe dovuto calmierare le attività per la prossima stagione quella che inizierà a settembre. Il riferimento è nefastò a detta del ministro da contrastare con ogni forza - era alla stagione appena conclusa i dati dicevano che nel 1987/88 avevano chiesto con tributi a vano titolo 188 produttori per 509 diverse proposte spettacolari.

Ebbene per la stagione che sta per iniziare in osservanza

alle nuove norme della circolare *rivoluzionaria* hanno chiesto sovvenzioni 192 produttori per 540 spettacoli. La circolare ha fallito il suo intento principale, tanto per cominciare perché non ha limitato alcuno (produttori e spettacoli) sono aumentati. Sarebbe bene che il ministro tenesse conto. Se non altro per evitare in futuro di auto-proclamarsi salvatore (o razionalizzatore) del teatro ruoli che evidentemente non gli si confanno. Che almeno si renda conto che la strategia dell'industrializzazione del teatro e dei premi al consenso al diavolo e alle ragioni del botteghino non è la migliore. Sono altre senza più alcun dubbio le strade da percorrere per salvaguardare la qualità e la non occasionalità del nostro teatro.

Ma burocrazia e piccola politica del teatro a parte i 540 titoli sono stati depositati e fra questi ci sono anche proposte che forse risulteranno interessanti e che fin d'ora o-

frono un panorama abbastanza attendibile di quella che sarà la prossima annata degli spettatori. E salta subito agli occhi una buffa novità nei programmi di maggior rilievo: compaiono 151 autori di oggi (104 italiani e 47 stranieri) contro 71 classici (32 italiani e 39 stranieri). L'aggettivo *buffa* si giustifica con il fatto che molti dei nuovi italiani (in virtù di un discutibile costume in voga da tempo) imitano i classici di testi più o meno classici e più o meno strani. Come dire se il signor Marino Rossi decide di adattare al

teatro i dialoghi di *Madame Bovary* di Flaubert la nostra burocrazia annuncia *Madame Bovary* di Mario Rossi. Lo spettacolo avrà un suo buon premio perché porta in scena una novità italiana e il signor Mario Rossi intascherà beatamente (non sempre legittimamente, diciamo pure) i diritti d'autore. E che Flaubert s'arrangi.

Ma al di là di tutto vediamo qualche titolo. Fra i nuovi autori lo spicca Giuseppe Manfrotti che firmerà un testo su Leopardi (*Giacomino il prepotente* che sarà allestito dal

Teatro di Genova con la regia di Piero Maccanelli) e un collage di brani altrui (ecco il trucco cui si faceva riferimento) che verrà proposto da Lina Sastro (*E torna maggio* sarà il titolo). Altri nomi: Manlio Santanelli (*Disturbi di memoria*) Enzo Siciliano (*Singoli*). Tullio Kezich (un adattamento del *Bell'Antonio* di Brancato) Tun Vasele (*Una famiglia patinata*) Mario Luzi (*Santa Rosalia*) Raffaele Nigro (*Di scarica*) Luigi Magni (*I sette re di Roma*). Tra le imprese più spiccano quella di Copratta di Leopoldo Trieste e Sironacci

quella dell'*Ana del continente* di Nino Martoglio che fa cavallo di battaglia di Angelo Musco e che nella prossima stagione sarà portata in scena da Nino Frasca con la regia di Antonio Calenda.

Per le novità di autori stranieri l'attenzione va subito a un testo su *Santa Teresa d'Avila* scritto da Mario Vargas Llosa per Pamela Villoresi (ma sembra che anche un altro commedia dell'arte però non *La Chunga* sia destinato all'allestimento). Poi ci sono una versione teatrale di *Anni di piombo* di Margarethe von Trotta *Les liaisons dangereuses* di Christopher Hampton *Amanda Amaranda* di Peter Shaffer. Una uscita inopportuna di Copi che sarà messo in scena da Nuova Scena a Bologna *Perturbamento* di Thomas Bernhard (con la regia di Pippo Marcia) e *Prima pagina* di Ben Hecht e MacArthur che Dacia Maraini e Roberto Russo hanno voluto al femminile per Monica Vitti.

Al classico come al solito, sono dedicate le produzioni di maggior peso economico. E fra questi (sempre i soliti nomi) Shakespeare, Molière, Goldoni Pirandello) spiccano alcuni interessanti allestimenti goldoniani. Si va da *Ventaglio* che il regista Alfredo Anas metterà in scena per lo Stabile di Genova con Carlo Delle Piane protagonista, a *Una delle ultime sere di Carnevale* che sarà proposta da Maurizio Scaparro per il Teatro di Roma dalle Baruffe chiozzotte dirette da Gianfranco De Bosio a un raro e bel testo *La guerra*, che sarà messo in scena da Giancarlo Nanni nel suo nuovo teatro romano. Ma al confine tra i classici e le proposte sicuramente assai curiose bisogna segnalare anche un nuovo allestimento (curato dallo Stabile di Torino) di *Ubu re di Alfred Jarry* che avrà come protagonista niente meno che Walter Chiari potrebbe essere un incontro importante.



Angelo Musco nell'«Ana del continente». Il famoso testo di Martoglio sarà interpretato a teatro da Nino Frasca